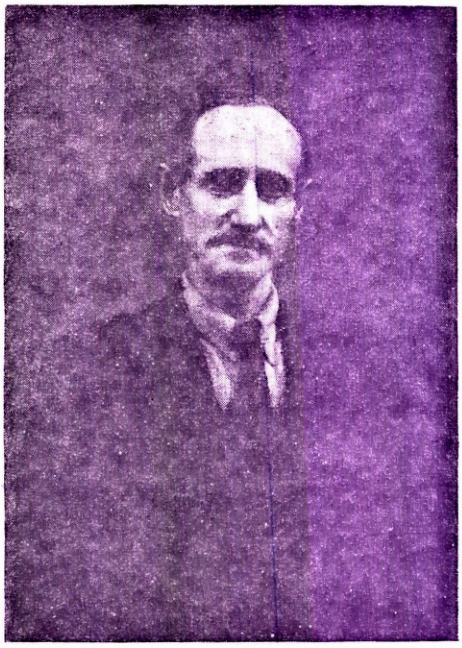
DON BOSCO TECHNICAL SCHOOL,
SHILLONG.
ASSAM — INDIA

7 - Gennaio - 1950.

✝

CARISSIMI CONFRATELLI,

Compio il doloroso dovere di annunziarvi la morte del nostro confratello missionario, professo perpetuo



Coad. Giuseppe Casagrande

di anni 67

avvenuta all'ospedale di S. Chiara in Trento il giorno 24 Ottobre alle ore 3 a. m., per incidente ciclistico che, benche' a detta dei dottori non fosse causa esclusiva ed assoluta del suo decesso, ne accelleró tuttavia la catastrofe.

Nato a Casalino di Pergine, il compianto Confratello si arruolava alla nostra amata Congregazione nell'anno 1923, all'etá di anni quaranta, dopo aver trascorso in seno alla cara famiglia oltre metá della sua laboriosa e ben spesa giornata.

Son troppo ristretti i limiti di una lettera cronologica per illustrare le vicende della prima metá della sua vita che lui riandava sovente con nostalgico ricordo e che sapeva descrivere con tanta vivezza e varietá di colori e con tanta ricchezza di particolari da rappresentarci certe scene come se veramente li avessimo vissute. Dal suo dire appariva chiaro che il sacrificio

e le sofferenze furono sempre il suo pane quotidiano. Godeva pensando che colla sofferenza e col sacrificio era riuscito a superare tante difficoltá che sembravano insormontabili.

Di cuore buono e tenero, gli si inumidiva il ciglio ogni volta che parlava dei suoi cari, che tanto sentiva di amare e a cui continuamente pensava. Parlava con speciale affetto della cara nonna, donna sacrificata, pia e buona che aveva saputo infondere in lui il seme di quelle virtú che furono poi sue caratteristiche: la *bonta'*, la *pieta'* ed il *sacrificio.*

Parlare dello spirito di sacrificio del caro Signor Casagrande senza accennare al suo *lavoro indefesso* ed *ininterrotto* sarebbe come descrivere il frutto senza parlare dell'albero che lo produsse. Casagrande era fra noi sinonimo di moto perpetuo. Non si vedeva mai fermo, trafficava continuamente; e a chi lo conobbe pare di vederlo tuttora salire, ora sui tetti per attendere ad impianti elettrici, ora battere il maglio dell'officina, guidare poi l'automobile per tosto passare in cucina e di li all'infermeria. Faceva di tutto, e niente sembrava a lui sconosciuto.

D'ingegno versatile riusciva in tutto cio' che intraprendeva e quasi conscio del suo ingegno diceva un giorno colla semplicitá tutta sua caratteristica. " Avrei desiderato di farmi prete e se non fosse che non potevo lasciare sola la vecchia nonna,... non solo prete ma vescovo sarei giá ora. " Il lavoro peró del compianto confratello non era il lavoro del mercenario che ció fa in vista dell'oro che ne avrá e che crede di non aver affaticato invano pensando al guiderdone che ne riceverá. Il Signor Casagrande vide sempre nel lavoro la pena del peccato e questa fu la moneta che seppe sfruttare per saldare i debiti che ciascuno di noi, causa le molte imperfezioni inerenti alla nostra povera e decaduta natura, contrae colla Divina Maestá, secondo il detto della scrittura: Vide laborem meum, et dimitte universa delicta mea. (Ps. XXIV-18) Non lavorava egli tanto in vista del premio che ne avrebbe avuto quanto in espiazione dei difetti e mancanze commesse ed in piena e rassegnata sottomissione al comando divino: " In sudore vultus tui vesceris pane. " (Gen. III,19)

Benche' indefesso fosse il suo lavoro, non apparteneva peró il caro estinto al numero di coloro che trascurano magari la preghiera, la meditazione, l'esame di coscienza, sotto pretesto di lavorare maggiormente per le anime, scalzando cosí con tanta leggerezza, i fondamenti stessi della vita interiore e demolendo senza scrupolo i baluardi tradizionali della pietá, quasi non avessero pure loro un'anima da salvare. Era bello vedere il caro estinto chiudere la sua lunga giornata di lavoro grave e pesante, in interiore colloquio col suo Signore ai piedi del Tabernacolo. La giornata apertasi all'ombra dell'altare non poteva chiudersi diversamente. E con quanta devozione ed umilta' pregava lui... Solo chi lo miró inosservato e' in grado di apprezzare il suo profondo e grande spirito di fede e di pietá.

E che dire della bontá del caro estinto? Convengo perfettamente con cio' che di lui scriveva il suo fratello Dr. Massimiliano: "La sua bontá direi, quasi infantile attraeva chiunque l'avvicinava". Ci pare di rivederlo tuttora in dolce conversazione coi nostri giovani che non lo lasciavano mai solo ogni volta che scendeva in cortile, tanto ne erano attratti dalla sua bontá semplice e sincera. Aveva fatto sua la massima dell'Apostolo delle genti: "Noli vinci

a malo sed vince in bono malum." Colla sua bontá grande sapeva coprire mancanze di riguardo, e non fu mai che conservasse rancori per offese ricevute.

Non mi pare di aver ritratto appieno la fisionomia religiosa del caro confratello se tacessi del suo grande spirito di economia, frutto genuino di vera povertá, e del suo non comune attaccamento alla nostra cara Congregazione. In uno dei suoi rendiconti mi diceva che l'avevano impressionato tanto le parole che il nostro venerato Rettor Maggiore scrisse a riguardo dell'economia nella strenna del 1926 sulla povertá: " Se sapremo, con lo spirito di fede inculcatoci da Don Bosco, considerare i beni materiali come altrettanti doni della bontá e misericordia di Dio, ne avremo di conseguenza le cure piú assidue, né ci permetteremo mai di lasciarne andare a male anche la piú piccola parte." E piú ancora l'avevano impressionato ció che Don Rua disse al riguardo: " Forse con quella moneta che voi economizzate ci verrá fatto di fornire il pane ad un povero giovane di piú, che sará accolto nelle nostre case di beneficienza; facendo il sacrificio di qualche cosa non necessaria contribuirete á dare alla Chiesa un ministro di piú, alle nostre missioni un buon operaio, un salvatore a tante anime in pericolo di perdersi." E' solo alla luce di queste grandi veritá mai sufficientemente approfondite ed intese che si comprende il grande spirito di economia di cui il nostro compianto confratello era animato. Si dava conto del chiodo e del fiammifero. Materiale vecchio e fuori uso, abbandonato da altri, veniva da lui raccolto e sfruttato. Praticava cosi quella ben intesa economia, che é non solo fonte di risparmio materiale, ma vera cassaforte nella quale andava accumulando le ricchezze della povertá, che sono quelle del Cielo.

E dopo d'aver detto dello spirito di sacrificio, della pietá, bontá e spirito di economia del caro defunto, chiuderó ora questi brevi cenni necrologici riportando a prova del suo grande attaccamento alla nostra Congregazione, ció che da casa, ove era arrivato pochi giorni prima dalla lontana Assam dove aveva spesi ben venti quattro anni, ció che scriveva al suo antico Direttore, il Signor Don Ghibaudi: " Il tempo qui mi sembra lungo e desidero un presto ritorno alla vita salesiana che ho imparato ad amare sempre piú benché non sia stata sempre priva di croci." E che veramente abbia amato e molto la vita salesiana ne é prova la sua fedele e sacrificata osservanza delle nostre regole in cui appunto consiste il vero amore della Congregazione. " Amare Don Bosco e amare le regole," trovo scritto in una delle sue immagini. Ed in testa ad un suo quadernetto di appunti personali si legge: " Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre Costituzioni." Era orgoglioso della sua vocazione che seppe sempre custodire gelosamente qual perla preziosa e con un lavorio interiore continuo cercava di diventare il coadiutore ideato dal nostro Santo Fondatore.

Dopo una vita tale, credo di non errare sperando che il caro confratello sia giá in possesso del ben meritato premio. Ciononostante lo raccomando alla carità delle vostre preghiere.

Pregate anche per chi si professa,

Vostro in G. e M.

SAC. IGINO RICALDONE,
Direttore.